

**Omelia per la festa della Santa Croce**  
*(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 14 settembre 2011)*

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo poc' anzi ascoltato le parole dell' Apostolo Paolo rivolte alla prima comunità cristiana in terra europea: "ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre". Ebbene, questa profezia si è verificata. Realmente, la croce di Gesù è diventata il simbolo del cristianesimo, davanti al quale si inginocchiano uomini e donne di ogni condizione e di ogni tempo. Alla profezia dell' Apostolo, poi, fa da sponda la preghiera che accompagna le stazioni della Via Crucis: "noi ti adoriamo Cristo e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo". Nella storia della fede e della spiritualità, dunque, l' adorazione del Cristo crocifisso si è imposta ed ha prevalso su ogni altra rappresentazione di eventi della vita di Gesù, compresa la sua risurrezione e ascensione in cielo. Forse, l' adorazione della croce ha prevalso su altre pratiche devozionali, perché la croce è un simbolo di umanità e di amore, mentre la risurrezione ed ascensione in cielo sono simboli di onnipotenza divina. L' amore e l' umanità creano vicinanza, solidarietà, condivisione. L' onnipotenza divina, invece, crea distanza, timore, soggezione. Di fatto, la croce di Gesù Cristo è il simbolo cristiano più diffuso, riconosciuto in tutto il mondo. Essa è una rappresentazione stilizzata dello strumento usato dai romani per la tortura e l' esecuzione capitale tramite crocifissione, il supplizio che secondo i vangeli e la tradizione cristiana è stato inflitto a Gesù Cristo.

Ma, concretamente, che cosa rappresenta la croce di Gesù per noi? Quale ruolo spirituale ha essa nella nostra vita? Perché molti la portano al collo e noi vescovi la portiamo sul petto? Ci sono croci esposte dovunque con sopra Cristo crocifisso, e ce ne sono altre vuote. È su di essa che Gesù, nostro Salvatore e Redentore, è morto per noi, dove ha pagato per tutti i nostri peccati, per le nostre malattie e trasgressioni, prendendo su di Lui ogni nostra colpa. Ma, in realtà, cos' è una croce? Abbiamo detto che è uno strumento di tortura, il più tremendo e infamante dell' epoca, perché chi veniva crocifisso era cosciente fino alla fine. E' facile immaginare, quindi, la sofferenza di chi veniva crocifisso, riprodotta tragicamente da tante rappresentazioni artistiche del cosiddetto "gotico doloroso", di cui una, quella del Crocifisso di Nicodemo, è venerata in questa nostra chiesa. Oggi come oggi, ci sono altri metodi per uccidere o torturare le persone: c' è l' impiccagione, la decapitazione, la sedia elettrica, la camera a gas, l' iniezione letale. Nessuno di noi, però, si metterebbe al collo uno di questi strumenti di tortura come collana. Evidentemente, solo la croce è un simbolo inequivocabile di amore supremo. Per i cristiani, essa costituisce un ricordo della passione, morte e risurrezione di Gesù; un invito evangelico ad imitare Gesù in tutto e per tutto, accettando pazientemente anche la sofferenza; un simbolo di speranza e un monito contro le false rappresentazioni di Dio.

Come fare e che cosa fare, ora, perché la croce non rimanga un simbolo da difendere e da esporre nei luoghi pubblici, ma uno stile di vita da testimoniare? Ricordiamoci, anzitutto, che la croce è stata solo uno strumento sul quale Gesù è morto, ma adesso Egli non è più su quella croce. Egli è il Vivente!

Benedetto XVI descrive l'atteggiamento del cristiano con queste parole: "Volgiamo lo sguardo perciò a Cristo, appeso sul ruvido legno, e chiediamogli che ci insegni questa sapienza misteriosa della croce, grazie alla quale l'uomo vive. La croce non fu l'esito di un insuccesso, bensì il modo di manifestare l'offerta di amore che giunge sino alla donazione più smisurata della propria vita. Il Padre volle amare gli uomini nell'abbraccio del suo Figlio crocifisso per amore. La croce nella sua forma e nel suo significato rappresenta questo amore del Padre e di Cristo per gli uomini. In essa riconosciamo l'icona dell'amore supremo, dove impariamo ad amare ciò che Dio ama e come egli lo fa: questa è la Buona Novella che ridona la speranza al mondo".

Dobbiamo, dunque, imparare ad amare ciò che Dio ama e come Dio ama, e, allo stesso tempo, ricordarci che Dio è più grande del cuore dell'uomo. Se, secondo san Paolo: 'Cristo ci ha amato e ha dato la sua vita per noi' (*Gal 2, 20*), davanti ad un amore così disinteressato non possiamo non chiederci: che cosa dobbiamo fare per lui? Quale risposta gli daremo? San Giovanni ci dà una chiara indicazione: 'Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli' (*IGv 3, 16*).

Secondo le indicazioni così autorevoli della Parola di Dio e del Sommo Pontefice, il primo modo di amare ciò che Dio ama e di dare la vita per i fratelli è quello di aiutarli a portare la propria croce. Una bella testimonianza di questo aiuto compassionevole, capace di dare un senso al dolore e alla gioia, alla vita e alla morte, diverso da quello dell'opinione pubblica corrente, è contenuta nelle parole di Carlo Marongiu, l'ex-vigile del fuoco di Narbolia morto di sla poco tempo fa: "Qualcuno ha detto che io e Mirella siamo due pezzi di legno che uniti insieme formano una croce ed è vero, solo che fino a qualche tempo fa credevo di essere io il pezzo più lungo invece oggi sono convinto che è vero il contrario". In qualche modo, questa testimonianza rispecchia le considerazioni di Benedetto XVI, secondo le quali: "Quando il dolore appare nell'orizzonte di una vita giovane rimaniamo sconcertati e forse ci chiediamo: può continuare ad essere grande la vita quando irrompe in essa la sofferenza?" A tale riguardo, nell'enciclica sulla speranza cristiana, il papa ha scritto: "La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente, è una società crudele e disumana" (*Spe salvi, 38*). "Queste parole riflettono una lunga tradizione di umanità che scaturisce dall'offerta che Cristo fa di se stesso sulla croce per noi e per la nostra redenzione. Dal momento in cui il Figlio di Dio volle abbracciare liberamente il dolore e la morte, l'immagine di Dio si offre a noi anche nel volto di chi soffre. Questa speciale predilezione del

Signore per colui che soffre ci porta a guardare l'altro con occhi limpidi, per dargli, oltre alle cose esterne di cui ha bisogno, lo sguardo amorevole di cui ha bisogno”.

In secondo luogo, dimostriamo di amare ciò che Dio ama se testimoniamo la sapienza della croce nelle scelte della vita. San Paolo si rivolse ai cristiani di Corinto dicendo: «Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (*1Cor, 2, 1-2*). «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio» (*1Cor, 1, 17-18*). La sapienza della croce ci aiuta a comprendere sempre più in profondità che prima di evangelizzare il mondo dobbiamo evangelizzare il nostro cuore. La medesima sapienza ci ricorda che il primo impegno missionario non è tanto la preghiera quanto una vita fatta preghiera. P. Pio si lamentava che la gente si rivolgeva a lui per chiedere di essere aiutata a scendere dalla croce ma non per essere aiutata a portare la croce.

Cari fratelli e sorelle, impariamo a portare le croci del prossimo e quelle della propria vita con speranza e coraggio, perché non c'è Calvario senza risurrezione e Dio non toglie mai la gioia ai suoi figli se non prepararne loro una più grande.

Amen.